

La speranza delle ragazze

Cinque giovani afghane, arrivate a Roma con permessi di studio, stanno seguendo un corso di formazione digitale che potrebbe aiutarle a trovare lavoro in Italia. Ma il sogno, in un futuro che sembra lontano, è tornare a casa. E aiutare la loro gente

di *Cristina Lacava*



Un gruppo di donne afghane impegnate nel progetto di microcredito di Fondazione Pangea ETS.

Si chiamano Wajeha, Jamila, Samira, Setara e Guzal. Hanno tra i 23 e i 30 anni e sono arrivate a Roma dall'Afghanistan per fare quello che nel loro Paese è proibito: studiare. Hanno ottenuto delle borse di studio e sentono forte la responsabilità di dover sfruttare al massimo questa opportunità, per le loro compagne e per la famiglia lontana. Quindi giù sui libri, sempre presenti alle lezioni, con il cuore e la mente divisi in due ma con la volontà di impegnarsi al massimo. E il pensiero fisso di riuscire a tornare

un giorno a casa, per aiutare la loro gente.

In queste settimane, le cinque studentesse stanno seguendo i corsi di formazione di Fastweb Digital Academy, hub di formazione gratuito che ha già raggiunto un milione di partecipanti. «È stata l'ambasciatrice italiana in Afghanistan, Sabrina Ugolini (vedi intervista a seguire, ndr), a metterci in contatto con Fondazione Pangea ETS che accompagna, protegge e aiuta quotidianamente le ragazze» dice la responsabile Maria Finadri. «Ci siamo chiesti di

SEGUE

SEGUITO quali competenze avessero bisogno per il mondo del lavoro, abbiamo proposto una serie di corsi in inglese e alla fine ne hanno scelti tre. Il primo, *Prompt Engineering for Generative AI*, è tecnico; qualunque cosa vogliano fare in futuro, saper interagire con l'AI è necessario. Il secondo, anche questo tecnico, è *Digital Content Creation: How to Develop Content Ideas*. Riguarda la creazione di contenuti sui social; anche qui bisogna farsi venire le idee giuste e comunicarle in modo efficace. L'ultimo, *Effective Negotiation: Communication, Emotions*, è una soft skill e riguarda la capacità di negoziare, necessaria sia per la vita privata, sia per quella professionale».

Una tappa obbligata

Ma chi sono le cinque ragazze che hanno studiato prima che entrasse in vigore i divieti? «Tutte hanno vinto una borsa di studio per un'università romana, La Sapienza o Roma Tre. Una è arrivata in Italia con un ponte aereo insieme a suo padre, che faceva il guardiano della nostra sede a Kabul» spiega Simona Lanzoni, vicepresidente di Fondazione Pangea ETS, che è rimasta in Afghanistan dove ha aperto una scuola per bambine e bambini sordi e ha attivato un progetto di microcredito per le donne. «Le altre, per avere i documenti hanno dovuto fare tappa in uno dei Paesi confinanti con l'Afghanistan dove c'è un'ambasciata italiana. Tre stanno frequentando i corsi in inglese della laurea triennale alla Sapienza in Global Humanities, che forma esperti in mediazione culturale, accoglienza, politiche sociali e culturali. Un'altra frequenta la triennale in Fashion Theory and Practices; è un'artista bravissima. L'ultima è iscritta a Scienze sociali a Roma Tre; ha già collaborato con noi come mediatrice culturale e vorrebbe fare l'assistente sociale».

Per le ragazze ambientarsi non è facile: c'è l'ostacolo della lingua ma sono anche i percorsi diversi ad allontanarle dalle coetanee. «Speriamo che il corso di Fastweb le aiuti a trovare lavoro. Noi non le lasceremo sole» aggiunge Lanzoni. Solo con un contratto in mano potranno convertire il permesso da studio a lavoro. «Loro sono il futuro dell'Afghanistan. Bisogna sostenerle». Noi ne abbiamo incontrate due, di cui non mostriamo le foto per motivi di sicurezza. **IO**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Il velo è una parte di me”

Setara, 32 anni

«Nel 2021 ho letto il bando di una borsa di studio dell'Università La Sapienza di Roma, e ho fatto domanda. Sono stata ammessa subito; il problema è stato ottenere il visto. Sono andata in Iran, dove c'è un'ambasciata italiana, ma solo nell'agosto del 2023 sono arrivata a Roma. Avevo già una laurea in Economia presa a Kabul, mi sono iscritta a Global Humanities e a gennaio mi sono laureata. Nel frattempo, ho seguito per un anno una ricerca per l'università di Cambridge, mi sono iscritta anche a una magistrale e a luglio discuterò la tesi sulla diaspora femminile afghana. Vivo in uno studentato, ma d'estate è chiuso e così sono entrata in contatto con Pangea, che mi ha ospitato e continua a starmi accanto. Non sono tanto riuscita a fare amicizia con le italiane. Prima di tutto perché sono timida; poi, perché ci sono troppi stereotipi sul fatto che indosso il velo. Molti pensano che siccome sono in Italia dovrei sentirmi libera di toglierlo. Ma il velo è una parte di me e non potrei farne a meno. A questo si aggiunge una certa islamofobia, vengo guardata come una “strana”. Ho legato solo con ragazze provenienti

da Paesi vicini al mio: Turkmenistan, Uzbekistan. Cosa farò dopo? Tornare a casa è impossibile. Cercherò un lavoro qualificato in Italia, ma devo competere con studentesse internazionali che hanno avuto più opportunità e parlano 4-5 lingue, mentre io parlo solo il farsi e l'inglese. Il mio ultimo ricordo dell'Afghanistan non riguarda la guerra, ma l'aver lasciato lì una parte di me senza rendermene conto. Ciò che mi è rimasto più impresso non è la distruzione, ma i volti: donne che sussurravano speranze che non potevano esprimere ad alta voce, bambini che continuavano a ridere in quartieri in rovina, famiglie che fingevano che il domani fosse garantito. L'Afghanistan non ti abbandona mai veramente. Rimane nella lingua, nei ricordi e nella costante sensazione di appartenenza».

“Quel saluto a papà sul confine”

Guzal, 27 anni

«Nel 2021 ho fatto la domanda per la borsa di studio dell'Università La Sapienza di Roma, e appena l'ho vinta sono scappata in Iran, dove ho aspettato i documenti per entrare in Italia. Sono iscritta al corso di laurea triennale in Global

Humanities, finirò tra pochi mesi e penso poi di iscrivermi a una laurea specialistica. Per pochi crediti ho perso la borsa di studio e il posto allo studentato. Per fortuna, sono stata accolta in una struttura di cohousing di Pangea. Voglio concentrarmi sullo studio, è questa la priorità. Nel mio Paese avevo studiato da giornalista; mi piacerebbe lavorare nei media o nel Terzo Settore. Il sogno è tornare in Afghanistan, contribuire a riportare la democrazia e il rispetto dei diritti umani. A Roma frequento gli studenti internazionali del mio corso. Prendiamo il caffè insieme, facciamo passeggiate, andiamo per musei, ma non mi posso permettere gli aperitivi. La mia grande fortuna è avere accanto due delle mie sorelle e un fratello, anche loro in Italia per motivi di studio. L'altra metà della mia famiglia, genitori e altri fratelli e sorelle, sono rimasti a Kabul. Mi mancano tanto. Quando sono andata via da casa, mio padre mi ha accompagnato fino al confine con l'Iran. Non poteva venire con me, lui è l'unico a lavorare in tutta la famiglia. Ci siamo salutati, poi ci siamo voltati in due direzioni opposte. Quando ci penso, mi viene ancora da piangere. Devo impegnarmi nello studio anche per responsabilità verso la mia famiglia».



Sabrina Ugolini da ottobre 2024 è ambasciatrice d'Italia per l'Afghanistan.

“L'Italia non dimentica Kabul”

Nel 2025 il nostro Paese ha finanziato interventi umanitari per 16 milioni di euro, ci dice l'ambasciatrice. E continua a battersi per il ritorno a scuola delle bambine

di Cristina Lacava

Secondo il World Happiness Report 2026, l'Afghanistan è il Paese più infelice al mondo. Che cosa pensa di questo dato?

Un risultato comprensibile, purtroppo, se si considera che gli indicatori economici e sociali che costruiscono queste graduatorie - Pil pro capite, aspettativa di vita, libertà di scelta - in Afghanistan scontano la concorrenza di conflitti, disastri naturali, povertà e, dal ritorno al potere dei talebani, di pesanti restrizioni dei diritti umani.

A quasi 5 anni dal loro ritorno, oltre la metà della popolazione - sostiene l'UNHCR (l'Agenzia dell'Onu per i rifugiati) - ha urgente bisogno di aiuti umanitari. L'Occidente però sembra essersi dimenticato dell'Afghanistan.

In realtà la comunità internazionale non ha dimenticato l'Afghanistan. Abbiamo partecipato pochi giorni fa alla Conferenza dei Paesi Donatori - attiva dal 2022, sotto la co-presidenza di Onu, Ue e Banca Mondiale - dove è stato condiviso un dato significativo: complessivamente, dal 2021 a oggi, è stato stanziato un impegno di 7 miliardi di dollari per i bisogni primari della popolazione afghana, attraverso fondi multilaterali, agenzie delle Nazioni Unite e organizzazioni non governative. Un sostegno importante, in un contesto in cui certamente le necessità sono crescenti.

Qual è il ruolo dell'Italia?

L'Italia fa la sua parte. Nel 2025 il Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale ha assicurato il finanziamento di iniziative di aiuto e di emergenza per circa 16 milioni di euro, affidate a progetti delle Nazioni Unite e a organizzazioni della società civile. Le direttrici degli interventi italiani sono mirate - rifugiati, assistenza sanitaria, sminamento, contrasto alle droghe - e contemplano azioni a favore delle donne, ad esempio nel settore della salute riproduttiva e della parità di genere. Ogni anno eroghiamo anche alcune borse di studio, che permettono alle ragazze afghane di iscriversi nelle università italiane.

Ci sono dei corridoi umanitari attivi e si potrebbero rafforzare?

Sant'Egidio e altre importanti realtà associative italiane, in virtù di una collaborazione con i Ministeri degli Esteri e dell'Interno, hanno riattivato recentemente l'operatività dei corridoi umanitari, del quale nel 2025 hanno beneficiato 119 profughi afghani. Sono canali molto complessi da organizzare, ma vi è grande attenzione.

Quali sono oggi le principali emergenze per le donne e le bambine?

La compressione delle libertà personali, il divieto di istruzione dai 12 anni, l'esclusione dalla vita pubblica e la progressiva subordinazione sociale: essere donna in Afghanistan significa essere spesso accompagnata da un

“marham”, un tutore maschio.

Oggi le afghane non possono studiare Medicina ma non possono nemmeno essere visitate da medici di sesso maschile. Chi le cura allora?

Per ora vi sono ancora donne che esercitano la professione, poiché il divieto di studi medici è in vigore solo dalla fine del 2024. L'assistenza sanitaria è uno dei primari ambiti di intervento degli aiuti umanitari internazionali, e questo tema è uno dei più sensibili nelle interazioni con il governo de facto talebano.

Da quando l'ambasciata italiana in Afghanistan è a Doha e perché?

Per ragioni politiche e di sicurezza. Dopo l'evacuazione da Kabul, nell'agosto 2021, molte sedi diplomatiche occidentali sono state ricollocate temporaneamente a Doha, dove nel 2020 erano stati firmati gli accordi per il ritiro dall'Afghanistan. Qui è presente da anni una rappresentanza dei talebani, con i quali ci confrontiamo nel “Processo di Doha”, piattaforma di dialogo critico del quale l'Italia è parte, guidata dalle Nazioni Unite. Non è un percorso facile, ma al momento è l'unico sostenibile, nell'obiettivo di ricondurre l'Afghanistan al rispetto degli obblighi internazionali: cogliamo ogni opportunità per esprimere preoccupazione per la situazione dei diritti umani e per invocare il ritorno a scuola delle ragazze. **IO**

© RIPRODUZIONE RISERVATA